

Campionati europei delle discipline acquatiche **35^a edizione – Budapest 2020**

Budapest 2020, XXXV edizione degli Europei delle discipline acquatiche, ha avuto luogo nel 2021: ha subito la stessa sorte di tantissime manifestazioni sportive, prime fra tutti le Olimpiadi di Tokyo. Tutto cominciò ufficialmente il 31 dicembre 2019: non fu una “buona fine” e, tantomeno, un “buon principio”. Quel giorno le autorità sanitarie cinesi annunciarono la presenza di una “polmonite anomala”. Un quasi niente, un microscopico (letteralmente) virus che può misurare 20 nanometri, corrispondenti a 0,000002 centimetri, uscì da qualche parte in Cina, città di Wuhan, provincia dello Hubei, dove il fiume Han si tuffa nel Fiume Azzurro, più di mille chilometri a sud di Pechino, quasi mille a nord di Hong Kong. Un censimento del 2019 le attribuisce una popolazione di 11.081.000 abitanti, più dell'intera Lombardia che ne conta quasi 10 milioni. Altre statistiche sono meno “generose”, giacché le aree urbane considerate un tutt'uno sono piuttosto fluide, ma la “vulgata” che è passata tra la fine del 2019 e l'inizio del 2020, quando Wuhan è divenuta conosciutissima, è quella di 11 milioni di abitanti. Era, il microbo, un generico “coronavirus”, cioè un virus di quella allargatissima famiglia di virus respiratori in grado di provocare patologie oscillanti da un semplice raffreddore a una grave infezione polmonare. Il primo dibattito riguardò il nome da dare al virus: l'11 febbraio 2020, quando il dilagare era già globale, fu l'Organizzazione Mondiale della Sanità a chiamarlo con l'acronimo che sarebbe divenuto familiare in tutto il mondo: covid-19. La grafia esatta sarebbe CoViD-19 che sta alla lettera per COroNaVIrusDisease e al numero per indicare l'anno di nascita: malattia del coronavirus. Subito un'altra questione che in tempi di gender equality aveva i suoi sostenitori: maschio o femmina? Il Covid o la Covid? L'inizio fu più femminile, riferendosi alla parola “disease”, malattia, che è di genere femminile; ma presto, nel colto, nell'inclita e nel popolino, prevalse la versione maschile in tutte le lingue. Solo il catalano ha mantenuto la versione femminile. Donald Trump, il presidente americano, molto

più semplicemente lo chiamò il “virus cinese”. Il che suscitò un putiferio di accuse e controaccuse di razzismo, che d'altra parte presero la mano un po' dovunque. In Italia si oscillava dalla tollerante campagna #Abbracciauncinese (questo l'hashtag politically correct di cerimonie chiamate adesso “aperiCina”, anziché il modaiolo “apericena”) all'immediata richiesta di interruzione dei voli diretti da e per la Cina, ma nessuno pensò a quelli indiretti: bastava uno scalo intermedio... Ma come era avvenuto il “contagio”? Forse fu un cinese ghiotto di pipistrelli che era andato a fare la spesa nel “mercato umido” più grande di Wuhan: fu un uomo di 61 anni il primo dichiarato morto per Covid in terra di Cina. Costui era un frequentatore abituale di quel mercato che si chiama umido perché, a differenza dei mercati secchi, viene continuamente bagnato d'acqua per lavarlo da ogni sporcizia nel vano tentativo di renderlo igienicamente meno discutibile. Lì si vendono animali vivi e no, interi o a tranci; ce n'è per tutti i gusti, che sono assai variegati nel menù cinese: coccodrilli e serpenti, pipistrelli e polli, marmotte, fagiani e cervi macchiati. Lo spillover, il salto di specie, è una possibilità tra quelle mille bancarelle, tra versi, liquidi e odori d'ogni tipo, massaie e cuochi in cerca di sapori forti, turisti in cerca di forti emozioni, perché l'ingrediente del giorno puoi sceglierlo vivo e portarlo via morto, il servizio si fa sul posto. Forse, invece, furono uno scienziato distratto o un virus furbo scappato da un vetrino in un qualche laboratorio dei tanti che a Wuhan portano avanti la buona scienza o la maligna sperimentazione. Il primo medico che denunciò il virus, il dottor Li Wenling, che riuscì a dare l'allarme al mondo, venne trattato da traditore della patria. Poi fu lui stesso colpito dal virus e ne morì, e solo allora, una volta che la “nuova peste” tracimò per il mondo, divenne invece un eroe nazionale: sottile è il confine tra il tradimento e l'eroismo, dipende da come va a finire... Di certo, se non il virus, dai laboratori di tutto il mondo uscirono i virologi che divennero le star del momento, scienziati nel tempo libero, nei ritagli lasciati dal nuovo impegno di divulgatori, a volte di intrattenitori, a volte di imbonitori. Tutto era dicibile. Uno annunciava l'apocalisse, un altro l'influenza; potevi curarti con una semplice pasticca o finire

intubato in terapia intensiva; il premier inglese Boris Johnson vaticinava la prossima “perdita di tanti cari”, una riedizione del manzoniano “a chi la tocca, la tocca”, una “trufferia di parole” per dirla sempre con lo scrittore de “I promessi sposi”. Di lì a poco le autorità cinesi passarono all’azione annullando tutti gli eventi del capodanno del loro calendario: doveva iniziare l’anno del topo, iniziò quello del Covid-19. E la parola più diffusa nel mondo divenne “lockdown”, che vuol dire “confinamento”. Tutti in casa, uscire al massimo sul balcone, a cantare qualcosa, a dirsi che “andrà tutto bene”, a incollarsi alla tv per sapere tutto e il suo contrario. “Chiudono i parrucchieri, le signore bionde scompariranno dalla faccia della terra” c’era chi ironizzava; c’era anche, ed erano molti di più, chi moriva. Il mondo era in sospensione, e infatti tutto fu sospeso. Ovviamente anche lo sport si adeguò dopo qualche tentativo di andare avanti comunque, “business is business” e i contratti stanno scritti. Poi via via tutto venne rinviato all’anno dopo. Tokyo 2020 rimase tale di nome ma di fatto diventò Tokyo 2021 e la stessa sorte toccò a Budapest 2020. Era il 10 maggio 2021 quando, alla Duna Arena, tra bolle, misure di sicurezza, controlli e straniamenti, venne aperta l’edizione XXXV dei Campionati Europei delle discipline acquatiche. Era la quinta volta che si tenevano nella capitale magiara: 1926, 1958, 2006, 2010 i millesimi precedenti. La Duna Arena era stata inaugurata quattro anni prima, quando Budapest si era “sacrificata” organizzando i Mondiali 2017 che avevano visto la rinuncia di Guadalajara, la città messicana cui erano stati assegnati. Le prove di fondo furono programmate, diversamente da quelle mondiali che si tennero sul lago Balaton, sul più vicino Lupa Lake, una ex miniera che era stata trasformata in un turistico lago, la “spiaggia di Budapest”. Ci fu, come spesso accade, l’“enfant du pays”, il 21enne Kristof Milak, nato a Budapest al volgere del millennio (20 febbraio 2000), farfalla alla Phelps e “vendicatore” di Laszlo Cseh, giacché è stato lui a togliere a Michael il primato del mondo dei 200 farfalla al quale era stato promessa vita eterna (come al record dei 200 stile libero di Federica Pellegrini). L’1:51.51 dell’americano era stato strapazzato a Gwangju 2019, quando l’allora teenager ungherese aveva

nuotato la distanza in 1:50.73; un miglioramento Kristof lo tenne in canna per Budapest, ma non per gli Europei disputati nel 2021, bensì per i Mondiali del 2022. 1:50.34, un muro ha la tremarella. Alla manifestazione continentale Milak si limitò a vincere i 100 ed i 200 nel suo stile prediletto consolando molto gli appassionati ungheresi che videro l'avvio del declino di Katinka Hosszu, la loro Iron Lady, tre ori olimpici, nove mondiali e 15 europei a oggi, più 225 gare di Coppa del Mondo vinte. Il podio per Nazioni vide, alla fine della manifestazione, la Russia al primo posto, con 20 ori a considerare tutte le discipline, aiutata nel computo dalle sei vittorie nelle gare del nuoto sincronizzato, cioè tutte quelle cui partecipò delle 10 previste, le altre quattro, compreso il singolo di Marta Fiedina, furono appannaggio dell'Ucraina. I tuffatori russi contribuirono con cinque vittorie, i nuotatori in vasca con nove, fra le quali vanno segnalate quelle di Kliment Kolesnikov che impreziosì il suo dorso vincente, sui 50 metri dal record del mondo, con il successo d'oro nei 100 stile libero (oltre un oro di staffetta). Le staffette premiarono la Gran Bretagna: su nove che erano in programma i britannici ne portarono a casa 7 e nelle altre due arrivarono secondi. Vinsero così la gara delle medaglie del nuoto in piscina, grazie anche alla solita doppietta a rana di Adam Peaty, che dette le sue bracciate e gambate a tutte le ugualmente vincenti staffette miste. Un altro oro alle casse del Regno Unito lo portò Kathleen Dawson, la “dorsista che vinse due volte”. La finale della specialità dovette infatti essere ripetuta dopo l'annullamento della prima a causa del malfunzionamento degli impianti audio nelle corsie 7 e 8 che aveva provocato la partenza al rallentatore delle concorrenti. La Dawson aveva vinto anche quella prova poi annullata; della ripetizione si “avvantaggiò” Margherita Panziera, duecentista provetta, che mise a frutto questa sua caratteristica piazzandosi nel bis al secondo posto e dicendo poi “la medaglia non la sento mia: la prima volta non la avevo presa”. La Panziera legittimò il tutto vincendo poi la “sua” gara, quella dei 200. Fu, quello di Margherita, uno dei cinque successi italiani nel nuoto in vasca, tre dei quali vennero messi a segno da Simona Quadarella che fece il “bis del tris” (400, 800 e 1500 come a Glasgow)

e dalla vittoria di Benedetta Pilato nei 50 rana. Benedetta, tarantina classe 2005, era già stata medaglia d'argento mondiale nella specialità a Gwangju 2019: aveva 14 anni e sei mesi e questo dato anagrafico la portò a battere il record di precocità di un azzurro ai mondiali che fin lì apparteneva a Federica Pellegrini. A Budapest 2020 fece anche, in semifinale, il record del mondo della specialità con 29:30. La Pilato allungò la propria gittata in vista delle Olimpiadi di Tokyo (i 50 metri non sono nel programma dei Giochi) dove però finì squalificata. Si sarebbe rifatta proprio a Budapest, ai mondiali 2022, vincendo l'oro sulla distanza olimpica e l'argento nei 50. Con questi cinque ori delle ragazze, l'Italia finì al terzo posto nel medagliere del nuoto, come, del resto, si classificò in quello complessivo. Non venne, in vasca, l'oro maschile del "campione di tutto" Gregorio Paltrinieri, che non riuscì a stroncare con il passo al metronomo, lo sprint del suo amico-rivale Romanchuk. Ma Greg si rifecce con gli interessi nelle gare di fondo: vinse l'oro nella 5 e nella 10 chilometri individuale e fu frazionista nella staffetta d'oro (4x1250) che aveva come componenti anche Rachele Bruni, Giulia Gabbrielleschi e Domenico Acerenza. Acqua buona per Paltrinieri quella del Lupa Lake, una miniera di preziosi: anche ai mondiali 2022 avrebbe conquistato un set intero di medaglie (oro nella 10 km, argento nella 5 km e bronzo nella staffetta) dopo la strepitosa e incredibile vittoria nei 1500 in piscina, fuggitivo dal via nella corsia laterale. L'oro azzurro dei tuffi lo portò una coppia di "regazzetti" romani che si conoscono e si tuffano insieme da sempre, fin quasi dalla piscina di plastica per bambini: sono Chiara Pellacani, classe 2002, e Matteo Santoro, classe 2006, e quindi non ancora 15enne al momento del trionfo continentale. Hanno vinto la gara dei tuffi misti sincronizzati da un metro. L'anno dopo, ancora a Budapest ma stavolta mondiale, Chiara appena tornata dall'America dove studia, e Matteo hanno preso l'argento nella stessa specialità: non era possibile fare di più contro i cinesi che si sono presi tutto l'oro del mondiale nel "loro sport", 13 vittorie su 13 gare! Ma poi venne la "vendetta di Singapore", anno 2025.

© Piero Mei, giornalista. Ha lavorato per “Il Messaggero” come caporedattore di sport, spettacoli, cultura e cronaca di Roma. Ha scritto libri su Olimpiadi antiche e moderne, mondiali di calcio, politica sportiva, ippica ed equitazione.